Studente 1

Per combattere l’angoscia dell’attesa o l’assenza di una seconda occasione, alcuni condannati alla pena capitale ricorrono alla musica e producono dalle loro celle dei brani unici nel loro genere. É una questione/domanda che tormentava già i discepoli di Socrate : a che cosa serve fare/creare della musica quando la morte ci attende? Nel Fedone, Platone ci propone anche l’interrogativo di Cebete che visita in prigione il suo maestro Socrate, condannato a morte ma occupato malgrado tutto a comporre un preludio per Apollonio, a musicare delle favole di Esopo: “Che idea hai avuto, da quando sei qui di comporre versi, tu che fino ad allora non ne avevi composto affatto ?”. Il filosofo allora ribatte che obbedisce alla voce della sua coscienza la quale lo incita da molto tempo ad orientarsi/rivolgersi verso l’arte. Se quella risposta fatica a soddisfare Cebete, che piuttosto avrebbe preferito che il suo maestro fosse evaso, essa tormenterà ugualmente un buon numero di lettori di Platone. Lo scrittore Cioran per primo, che scrive nel suo libro l’Écartèlement ( Squartamento), si prende alcune libertà riguardo ai fatti riportati da Platone : “Mentre preparavano la cicuta ,Socrate era in procinto d’imparare una melodia con il flauto .” A cosa ti servirà questo? “ Gli chiedono. “A conoscere questa melodia prima di morire” [...] Quella risposta [...] mi sembrava l’unica giustificazione seria di qualsiasi volontà di conoscere, che si esercita alla soglia stessa della morte o non importa in quale altro momento. ”Che piaccia o meno a Cioran, circa 2400 anni più tardi, alcuni condannati a morte continuano a fare della musica per scopi/fini ben più precisi/chiari.

Gabrielle Maréchaux , 17 novembre ore 9

Studente 2

 Per combattere l’angoscia dell’attesa o l’assenza di una seconda possibilità, alcuni condannati alla pena capitale si volgono verso la musica e producono dalla loro cella dei pezzi unici nel loro genere.

 È una domanda che tormentava già i discepoli di Socrate: che senso ha fare della musica quando la morte ci attende? Nel *Fedone*, Platone ci riporta in questo modo la domanda di Cebete che visitava in prigione il suo maestro Socrate, condannato a morte ma occupato nonostante tutto a comporre un preludio per Apollo, a musicare delle favole di Esopo: «Che idea hai avuto da quando sei qui di comporre dei versi, tu che fino ad ora non ne avevi mai fatti in vita tua?»

 Il filosofo replica allora che egli obbedisce in questo modo a una voce della sua coscienza che lo incita dopo tanto tempo a volgersi verso l’arte. Se questa risposta fatica a soddisfare Cebete, che avrebbe voluto piuttosto che il suo maestro evadesse, essa tormenterà ugualmente un buon numero di lettori di Platone. Lo scrittore Cioran il primo che scrive nel suo libro *L’Écartèlement*, prendendosi qualche libertà con i fatti raccontati da Platone: «Mentre si preparava la cicuta, Socrate stava imparando una melodia di flauto. “A cosa ti servirà questo?” gli si chiede. “A conoscere questa melodia prima di morire” [...] Questa risposta [...] mi sembrava l’unica giustificazione seria di qualsiasi volontà di conoscere, che si eserciti alle soglie della morte o in qualsiasi altro momento.»

 Non dispiaccia a Cioran, circa 2400 anni più tardi, che alcuni condannati a morte continuino a fare musica con degli obiettivi ben più precisi.

Studente3 Jazz, rap o pianoforte: il suono singolare di questa musica composta nel braccio della morte.

Gabrielle Maréchaux 17 novembre 2022 alle 09:00

Per combattere l’ansia dell’attesa o la mancanza di una seconda possibilità, alcuni condannati a morte si rivolgono alla musica e producono, dalle loro celle, dei pezzi unici nel loro genere. Questa è una domanda che già tormentava i discepoli di Socrate: a cosa serve fare musica quando ci attende la morte? Platone, nel Fedone, ci riferisce così l'interrogatorio di Cebete in visita in carcere al suo maestro Socrate, condannato a morte ma impegnato, nonostante tutto, a comporre un preludio ad Apollo, per mettere in musica le Favole di Esopo: «Che idea avevi, se sei stato qui a comporre versi, tu che fino ad allora non ne avevi scritto nessuno in vita tua?>>

Il filosofo allora ribatte che in tal modo obbedisce a una voce della sua coscienza che lo incoraggia a lungo a dedicarsi all'arte. Se questa risposta fatica a soddisfare Cebete, che preferirebbe che il suo maestro scappasse, infastidirà anche molti lettori di Platone. Lo scrittore Cioran il primo, che scrive nel suo libro L’Écartèlement, prendendosi alcune libertà con i fatti riferiti da Platone: "Mentre preparavamo la cicuta [1], Socrate stava imparando un'aria al flauto. "A cosa ti servirà?" gli chiediamo. “A conoscere quest'aria prima di morire” […] Questa risposta […] mi sembra l'unica seria giustificazione di ogni volontà di sapere, sia essa esercitata sulla soglia stessa della morte oppure no. Senza offesa per Cioran, circa 2.400 anni dopo, alcuni detenuti nel braccio della morte continuano a fare musica per scopi molto più specifici